

La sfida della convivenza: l'integrazione in atto nelle nostre città

Mons. Gian Carlo Perego
Direttore generale Migrantes

1. La sfida del dialogo: integrazione come relazione, legame, scambio: voglia di comunità

“La sfida della convivenza è la sfida del dialogo”. Con queste parole di Papa Francesco rivolte agli universitari di Roma 3, il 17 febbraio scorso, desidero introdurre questa mia riflessione. Raccogliere la sfida del dialogo e della convivenza significa anche interpretare il dato del fenomeno migratorio e come quest'ultimo, effettivamente, stia creando nuovi incontri e nuove relazioni e, al tempo stesso, nuove esigenze di integrazione, è certamente un impegno critico fondamentale oggi. Tanto più se intendiamo per integrazione, sul piano generale, non un processo univoco, una persona che entra in una città, ma un processo biunivoco, quando due persone si incontrano, avviene uno scambio, cresce un legame e una relazione nuova, nasce una famiglia nuova, nasce una scuola nuova, nasce una nuova impresa: una nuova comunità, una nuova città. Per dirla con il sociologo Bauman, l'integrazione nasce solo dalla “voglia di comunità”¹, dove il termine comunità è effettivamente il termine più importante, che suppone un processo di integrazione.

Seguendo questa suggestione, potremmo allora dire che l'integrazione non può che esistere dal basso, nel quotidiano. L'integrazione avviene dove c'è il riconoscimento di una persona, un incontro tra persone e quindi nascono storie nuove di amore, di famiglia, di società; storie nuove di culture, storie nuove di relazione. Potremmo dire che ogni ambiente diventa luogo di relazione e quindi luogo di integrazione. Dirò di più. Non solo gli ambienti e gli spazi devono essere al centro dell'attenzione nel processo d'integrazione, ma anche i margini; anzi, forse la marginalità e il confine, il *limes*, diventano il luogo di maggiore passaggio e quindi spesso il luogo da presidiare per andare incontro e per costruire da subito una integrazione.

La suggestione che ci ricorda anche un grande antropologo come M. Augè, cioè che “*non solo il progetto è strumento d'integrazione ma anche l'occasionalità*”², ci porta a dire che l'occasionalità, attraverso la quale nasce e si mette in gioco il nuovo, è uno strumento importante d'integrazione. In questo senso allora la quotidianità e l'occasionalità - come la presenza di un nuovo ragazzo in classe o all'Oratorio proveniente da un altro Paese del mondo fino all'arrivo in poche settimane a Lampedusa di 52000 persone - diventano un momento importante d'incontro su cui ridisegnare una città, una comunità. Ambiente, quotidianità, ma anche margine, occasione, sono categorie, spazi temporali importanti da considerare in questo processo di integrazione; soprattutto oggi, in cui la mobilità umana cresce tra le nostre comunità locali, regionali, nazionali ed internazionali: soprattutto oggi occorre ripensare la città come un luogo aperto all'incontro e alla relazione³.

¹ Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Roma, Laterza, 2001.

² A questo proposito si veda anche l'intervista a M. AUGÈ ' *I nuovi confini dei non luoghi*, in: Corriere della Sera, 12 luglio 2010, p. 29. Su questo tema cfr. i due interessanti contributi del filosofo e antropologo francese: M. AUGÈ', *Tra i confini. Città, luoghi, interazioni*, Milano, B. Mondadori, 2007; ID., *Per un'antropologia della mobilità*, Milano, Jaca Book, 2010.

³ Sui nuovi percorsi di *community building* cfr. P. CAPPELLETTI – M. MARTINELLI, *Animare la città*, Trento, Erickson, 2010.

Negli anni Ottanta fu organizzato un importante convegno a Firenze, a ricordo del sindaco Giorgio La Pira, su “La sfida delle città” nel quale il grande architetto Giovanni Michelucci inviava una lettera a P. Balducci dove, tra l’altro, proponeva una “sfida alle città”: *“la sfida che propongo alla città attuale è dunque la sfida di saper accogliere al suo interno i diversi di ogni tipo, non per dovere di ospitalità, ma come speranza progettuale... Il modello di una società civile che accetta dentro di sé il diverso, come ipotesi positiva di cambiamento rappresenta di fatto una cultura superiore rispetto agli equilibri militari che ci sovrastano. La società del sospetto, dell’isolamento con cui sono regolate le nostre città rappresentano purtroppo un’agghiacciante analogia a quegli equilibri”*⁴.

L’ospitalità in una città non è semplicemente il dovere di accoglienza, ma è il progetto del futuro, è ciò su cui costruiamo effettivamente il nostro futuro, se si desidera che l’incontro generi comunità e non conflittualità, distanze, se non si vuole essere sorpresi sostanzialmente dal nuovo.

Queste brevi premesse mi aiutano ad affermare che *l’alfabeto dell’integrazione* ha come parole fondamentali la relazione, l’incontro, il margine, il confine, l’ambiente, il quotidiano; ha come riferimento effettivamente ed efficacemente la città, dentro la quale vive la Chiesa.

2. Mobilità e integrazione in Italia

1. Qual è la situazione della mobilità che chiede oggi integrazione in Italia? Oggi viviamo una situazione particolare in Italia. L’anno 2014, l’ultimo che abbiamo considerato, è un anno particolare non solo per la crisi economica, ma anche per la crisi delle istituzioni. E’ un anno che segna quasi una battuta di arresto dell’immigrazione⁵. Dopo 35 anni questo dato dice come l’immigrazione e la mobilità, che sul piano internazionale è un dato in continua crescita, non lo è più nel nostro Paese, nelle nostre città.

Anche la leggera crescita, verificata in alcuni territori, se da una parte indica un’esigenza importante sul piano del lavoro, dall’altra segnala elementi di crisi ancora diffusi.

Oggi politicamente un elemento importante ritorna ad essere quello di fermare l’emigrazione. La capacità di attrazione del nostro Paese e nelle nostre città non nasce solo dall’opportunità lavorativa, ma anche dal volto di una città, dalla sua capacità istituzionale, dal rispetto di alcune regole, dalla legalità, dalla partecipazione.

2. Un secondo elemento importante del quadro dell’immigrazione in Italia - come evidenziato nel Rapporto Immigrazione 2015 - riguarda la sua maggiore crescita dall’interno: con 76.000 ricongiungimenti familiari, 72.000 nascite. L’immigrazione in Italia cresce attraverso gli immigrati che sono già presenti nel nostro Paese piuttosto che attraverso i nuovi lavoratori.

Questo dato è importante soprattutto in ordine al processo di integrazione che vede sempre più protagonisti i soggetti dell’immigrazione. Sono 5.000.000 e più persone di 198 nazionalità diverse presenti in Italia. L’Italia è il paese nel mondo che ha il più alto numero di concentrazione di paesi di immigrazione; d’altra parte, noi siamo presenti all’estero con 4.800.000 emigranti in 198 paesi del mondo⁶.

L’immigrazione e l’emigrazione sono due facce della stessa medaglia: dicono un Paese in mobilità.

3. Un terzo elemento importante, in ordine alla lettura del quadro nazionale, è che il fenomeno migratorio nel nostro Paese è ancora fortemente segnato da una legislazione che pone al centro il tema della sicurezza.

⁴ G. MICHELUCCI, *La città tenda e la città carcere*; in: *La sfida delle città*, Atti Convegno Testimonianze, 19-20 dicembre 1987, Firenze, pp. 132-134.

⁵ Per un quadro statistico del fenomeno migratorio in Italia: CARITAS e MIGRANTES, *XXV Rapporto Immigrazione 2015*, Orvieto-Todi, TAU, 2016.

⁶ Per un quadro socio-statistico dell’emigrazione italiana cfr. MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2016*, Orvieto-Todi, TAU, 2016.

Solo nel 2009 è stato emanato un “pacchetto integrazione”- dal titolo m’Identità e incontro’ -, però senza le dovute risorse. Un Paese, l’Italia, che sostanzialmente sul piano della legislazione dell’immigrazione si è posto, anzitutto, il problema di dare il permesso di soggiorno e di controllarne la sua regolarità. Un controllo che, di fatto, è rimasto infruttuoso con l’aggravante di successive sette sanatorie e la regolarizzazione del 65% delle persone. Il soggiorno legale delle persone, pertanto, non è avvenuto attraverso i flussi, ma attraverso il sistema di dette sanatorie continue fino all’ultima emersione, ovvero l’ultima sanatoria di 134.000 dell’autunno 2012. Anche l’aspetto legislativo ha contribuito nel nostro Paese a porre una serie di ostacoli verso un processo di integrazione. La politica dell’immigrazione in Italia, con la particolare attenzione alla sicurezza, al titolo di soggiorno, più che alla procedura di ingresso, ha creato il numero più alto, in ambito europeo, di persone che hanno paura dello straniero: 6 italiani su 10 hanno paura degli immigrati. Tutto ciò scaturisce da un aspetto securitario che è stato ulteriormente alimentato da un processo di informazione che, secondo le ricerche dell’Università “ La Sapienza” di Roma, ha visto i nostri strumenti di informazione produrre 1.500.000 di articoli di giornali sugli immigrati dove alla parola immigrazione si associava l’equivalenza di criminale, clandestino, irregolare. Questa informazione ha creato ulteriormente una cultura del sospetto, della distanza e dell’incomprensione⁷.

3. L’integrazione dal basso: la risorsa del volontariato

Questo scenario delle migrazioni - aggravato ultimamente anche dal fattore crisi - lascia intravedere uno sforzo notevole di persone e comunità nell’affrontare le migrazioni, attraverso l’incontro, la relazione. Questo scenario migratorio ha un’eccellenza in Italia e nel contesto europeo: esiste un vasto mondo del volontariato, che coinvolge circa 6.000.000 di persone che occasionalmente dedicano qualche ora settimanale del proprio tempo e 1.000.000 di persone che dedicano costantemente uno spazio del proprio tempo agli altri. Si tratta di 35.000 associazioni, 7.700 cooperative sociali, 6.000 famiglie che si sono aperte all’accoglienza, anche di un minore non accompagnato straniero e 1600 realtà del mondo ecclesiale che si sono unite alla rete dello SPRAR per dare una risposta a 23.000 dei 110.000 migranti forzati sbarcati sulle coste italiane presenti nelle città e nei paesi. Anche nel mondo dell’associazionismo in emigrazione gli italiani hanno realizzato almeno 6.000 associazioni.

Questa risorsa del volontariato è un *unicum*, perché è andata crescendo in questi anni e ha toccato soprattutto alcuni luoghi della nostra vita: gli 8.000 comuni, le 22.000 parrocchie, hanno fatto sì che da questa realtà di base siano nate una serie di esperienze importantissime, che hanno creato un processo di integrazione di fatto e buone prassi all’interno del nostro Paese.

La risorsa più efficace nella costruzione di percorsi d’integrazione è stata proprio il volontariato, tanto che spesso negli organismi istituzionali, nelle consulte, nei consigli territoriali queste realtà anche di base sono diventate uno strumento di relazione istituzionale molto forte e anche uno stimolo, oltre che un valore aggiunto, in alcuni percorsi di accesso alla casa, al lavoro, alla scuola, ai servizi sanitari.

Le storie d’integrazione generate dal volontariato, “dal basso”, nel nostro Paese hanno sollecitato anche la legislazione a mettersi sulla stessa lunghezza d’onda: sulla tutela della salute, sulla cittadinanza, sull’intercultura, sul dialogo religioso...Anche per l’immigrazione oggi sta avvenendo ciò che accadde negli anni settanta, quando di fronte al fenomeno della tossicodipendenza la comunità è stata in grado di costruire percorsi diversi di accoglienza e di educazione (le ‘comunità terapeutiche’), rispetto alla semplice “sanitarizzazione” del problema.

⁷ Nel presentare la ricerca Mario Morcellini, preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione all’Università di Roma La Sapienza, ha affermato che i giornalisti contribuiscono a “una gigantografia della paura” per la quale il migrante resta legato alla criminalità (*Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani*, luglio 2010, pubblicata sul blog <http://cattivenotizie.wordpress.com>). A seguito della ricerca, per promuovere un codice deontologico sull’informazione sui temi migratori, nel 2011, è nata l’Associazione ‘Carta di Roma’ (www.cartadiroma.org), che ha pubblicato fino ad oggi tre Rapporti annuali.

4. Buone prassi di ‘integrazione dal basso’

Per riprendere le categorie che la Chiesa italiana ha formulato al Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006, possiamo raccogliere le storie di integrazione attorno ad alcuni temi fondamentali della persona, perché integrazione significa promozione della persona e, quindi, ciò che è più importante della persona diventa parte essenziale nel processo di integrazione.

4.1 Un primo tema attorno al quale sono nate storie di integrazione riguarda la sfera della **famiglia e degli affetti**. È un tema fondamentale, perché in una relazione non si può mettere in secondo piano la sfera degli affetti, cioè dell’amore che significa anche vivere insieme, che diventa anche matrimonio ecc.

Noi oggi in Italia abbiamo oltre 250.000 coppie miste; 4/5 di queste coppie miste, anche se il 64% erano primi matrimoni, hanno scelto il matrimonio civile rispetto al matrimonio religioso. L’accompagnamento di una coppia mista, che ha un tasso di separazione più alto rispetto ad una coppia normale, tre punti in più, è uno dei temi su cui lavorare e creare una serie di attenzioni particolari. Ed è stato bello che alcuni comuni, ad esempio, abbiano fatto un vero e proprio percorso di accompagnamento per chi ha scelto un matrimonio misto, per chi ha scelto un matrimonio civile, un po’ come si fa riguardo al percorso dei matrimoni religiosi, che si seguono con un percorso di incontri di preparazione. Diversi comuni in Emilia Romagna, ma anche in Toscana, in Calabria, in Campania, hanno promosso questa esperienza, aiutando due persone in questo percorso di amore e di scelta reciproca, anche con l’ausilio di mediatori culturali. In questo modo, hanno aiutato anche le coppie a conoscere le opportunità per una famiglia, anche mista, all’interno dei percorsi legislativi, dei percorsi regionali sulla casa, sugli asili nido, piuttosto che sul tema scolastico.

Interessante, sempre nel mondo degli affetti è stata l’esperienza, in aumento in Italia, dei condomini solidali, cioè di famiglie che hanno scelto di andare a vivere insieme, pur provenendo da storie, culture e religioni diverse. Queste famiglie hanno fatto una scelta di vita insieme, con momenti comuni anche d’incontro, con un aiuto reciproco rispetto a determinate esigenze familiari (custodia dei figli, accompagnamento scolastico, salute, spesa...). Interessante la testimonianza raccontata in un convegno sui “condomini solidali”, ad esempio, di una donna del Marocco che guardava la donna italiana come stendeva i panni, con le nostre tradizionali molle, per capire un meccanismo che era diverso dal proprio e che poteva essere più efficace.

Sempre in tema di affetti, una storia particolare di integrazione è quella degli affidi e delle adozioni oppure dell’accoglienza in casa di un minore non accompagnato dentro le famiglie.

4.2 Un’altra sfera di attenzione nelle storie di integrazione è **il mondo del lavoro con il mondo della festa**: l’esperienza dell’accompagnamento al lavoro, delle relazioni sul posto di lavoro in ordine anche al riconoscimento di alcuni diritti.

In Italia, oggi, abbiamo 2.500.000 lavoratori stranieri di cui 1.150.000 iscritti al sindacato, ma questo percorso non è stato semplice. L’accompagnamento al sindacato di un collega di lavoro, che non vede nel suo omonimo immigrato semplicemente una forza lavoro, ma una forza di partecipazione alla vita della fabbrica, alla vita di un ambiente lavorativo, è un altro aspetto molto importante ed interessante: e questo è avvenuto tante volte dal basso. Proprio un accompagnamento da lavoratore a lavoratore ha creato una serie di opportunità, anche se è ancora lontano nel nostro Paese il raggiungimento della tutela dei diritti dei lavoratori immigrati. Infatti, il lavoratore immigrato a parità di contratto, in Italia guadagna il 30% in meno in busta paga e se donna il 35%. I percorsi di integrazione possono trasformarsi così in percorsi di prevenzione degli incidenti sul lavoro, di tutela contrattuale, di rispetto del riposo. Sempre sul piano del lavoro, importanti sono i percorsi per la possibilità di lavoro a lavoratori stranieri diversamente abili. Sappiamo come il tema della ‘diversabilità’ nel mondo del lavoro è ancora un grosso tabù nel nostro Paese: c’è una percentuale bassissima di lavoratori tra i diversamente abili. Esistono, ad esempio, esperienze

interessanti di cooperative sociali, in cui l'attenzione anche al diversamente abile straniero è stata un punto fermo per ricostituire il senso della cooperativa o per far nascere la stessa cooperativa, attraverso l'incontro di lavoratori italiani e stranieri. Questo rappresenta una risposta interessante, perché la cooperativa non è una società di capitali, ma una società di persone e sappiamo come l'integrazione non avviene tanto nella condivisione di risorse, ma nella condivisione tra persone, di storie di persone. Interessante anche il fatto che l'impresa stia diventando immigrata e 500.000 imprese di immigrati in Italia hanno dato lavoro a 500.000 persone, di cui almeno la metà italiana. L'impresa immigrata diventa un valore aggiunto nella costruzione di una rete di possibilità lavorative dentro un territorio con una valorizzazione reciproca delle persone.

In relazione al tema del riposo e della festa - tema significativo -, alcune realtà ed alcune associazioni si sono impegnate a garantire il riposo festivo ai lavoratori stranieri, per aiutarli a capire come esso sia un valore per la vita, per la famiglia. Pensiamo a cosa significhi in alcuni contesti come, ad esempio, quello del lavoro delle cosiddette 'badanti' o meglio 'assistenti alla persona', la necessità di offrire luoghi di incontro e di festa per donne sole oltre che tutelare il giorno di riposo. È bello da parte di altre donne che aiutino le 'badanti' a tutelare un diritto che è fondamentale. Una 'badante' non è soltanto una persona che assiste un'altra malata, ma diventa un'altra figura della famiglia e quindi la famiglia si modifica anche attraverso un lavoro che entra nella famiglia stessa. 850.000 badanti sono iscritte all'INPS, sono presenti in un milione di famiglie italiane, questo tassello va monitorato per creare percorsi di relazioni nuove. Come Migrantes si è realizzata un'esperienza molto significativa: è stato pubblicato un libretto per pregare insieme, la badante e l'anziana. In molti casi la badante è una donna ortodossa, poiché molte badanti vengono dall'Ucraina, piuttosto che dalla Moldavia, o dalla Romania, il libretto bilingue ha aiutato due persone, due cristiani a vivere insieme il momento della preghiera, sapendo che ci uniscono mille anni di preghiere comuni e insieme. La preghiera diventa strumento di relazione, di vicinanza e di condivisione dentro un ambiente familiare, ma anche di ecumenismo dal basso.

Il tema della festa è diventato in questi anni un aspetto fondamentale dell'incontro tra popoli: 163 'feste dei popoli' sono celebrate nelle città italiane e sono diventate un momento importante non solo per assaggiare i cibi gli uni degli altri, ma anche per riconoscere una presenza, il valore di una diversità dentro una città, dentro una chiesa, dentro una realtà sociale.

4.3 Una terza parola sulla quale si sono create storie di integrazione è la parola **fragilità**. Il tema della fragilità è uno dei temi che segna di più, soprattutto all'inizio della loro storia, le persone migranti, come ieri aveva segnato profondamente le nostre storie di emigrazione. Fragilità chiede uno scambio di attenzione a quelli che sono i bisogni primari di una persona: come per esempio l'accompagnamento della persona a un servizio sanitario. Abbiamo fatto una ricerca con i medici di famiglia due anni fa, e due immigrati regolari su tre non avevano il medico di famiglia, nessuno, dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, si è posto il problema di accompagnare l'immigrato ad avere il medico di famiglia per la salute sua e di tutta la comunità.

Le fragilità nascono da queste disattenzioni: scoprire di arrivare tardi per un tumore al seno di tante donne immigrate in Italia, arrivi tardi sulla tutela della maternità (su circa 100.000 interruzioni di gravidanza nel 2014, 40.000 riguardano donne immigrate, spesso sole), tardi in caso di depressione, attacchi di panico che colpiscono particolarmente i giovani. Troppe volte non si pensa che il ricongiungimento familiare vada accompagnato: un ragazzo di 14 anni che è sradicato dalla sua città e arriva in un contesto nuovo subisce un trauma, è un ragazzo che deve essere accompagnato. Il tema della fragilità ha scaturito dal basso la nascita di storie importanti di accompagnamento, centri di aiuto alla vita, consultori, 2000 ambulatori del privato sociale (uno dei primi ambulatori dell'immigrazione è nato alla stazione Termini di Roma), ogni giorno mediamente visitati da 26.000 persone. Un milione di persone immigrate ha trovato nella povertà e nella fragilità il sostegno di volontari nelle associazioni, nei centri di ascolto, negli ambulatori, nelle mense, nei dormitori. Il tema della fragilità riguarda anche quello della ragazza che arriva su tante nostre strade, ingannata e che ha bisogno di essere incontrata prima ancora che essere fermata, espulsa e

messa in un centro di identificazione ed espulsione. Il grande lavoro delle unità di strada, che si fermano a bere il tè o il caffè con queste persone, che danno un'aspirina a chi è raffreddato, ha visto poi la nascita di storie molto belle di salvaguardia della persona e di protezione sociale, oltre che una consapevolezza politica entrata nella legge Turco-Napolitano di uno strumento - unico in Europa - di protezione sociale. Infatti, oltre 13.000 donne, con l'articolo 18 della legge sull'immigrazione e il testo unico, sono uscite dalla strada ed hanno costruito una storia nuova di famiglia. Queste storie sono nate dal basso: da un medico che va sulla strada da Brescia a Milano e indica alle unità di strada 185 ragazze; dalle unità di strada per lo più di associazioni e volontari, perché nei Comuni si predilige invece fare il decreto o la direttiva comunale in ordine alla proibizione o alla multa del cliente e non invece impegnare le risorse in questo tipo di accompagnamento, che ha dato risultati straordinari: il 99% delle ragazze incontrate sono uscite dalla strada. Anche il tema dei minori non accompagnati merita un'attenzione in questo ambito. Sono circa 18.000 i minori non accompagnati accolti in Italia: ghanesi, maliani, nigeriani, bengalesi, albanesi minori dai paesi dell'Est, afgani, somali, ecc. Ogni giorno continua ad arrivarne qualcuno, migrante o richiedente asilo. Come costruire con loro una storia familiare? Questa storia nuova l'hanno fatta, soprattutto, le associazioni, creando comunità alloggio, famiglie per l'accoglienza, percorsi di affido, sollecitando le istituzioni in merito al fatto che al compimento dei 18 anni il ragazzo non venisse espulso, annullando così un percorso significativo di due, tre o quattro anni. Infine, il tema dei rifugiati. Una bella storia quella di Lampedusa, dove sono arrivati soprattutto giovani e donne e molte famiglie hanno accolto in casa un figlio in più la sera dello sbarco. Così come negli anni '40, 30.000 ebrei, tra cui Golda Meir, futuro premier israeliano, sono stati accolti in casa dalle famiglie di Gallipoli. Questa è la storia dell'integrazione dal basso: la storia in cui di fronte alla necessità di un ragazzo di telefonare a casa, di lavarsi, di mangiare, di stare insieme a delle persone in un momento traumatico, una famiglia si apre. Questa è la storia che poi aiuta le istituzioni a costruire dei percorsi, che non sono solo percorsi emergenziali, ma anche percorsi di integrazione. L'attenzione dal basso nei confronti di chi è fragile è anche attenzione a tutelare i propri risparmi, il frutto del proprio lavoro. Il vero contributo della cooperazione internazionale viene dalle persone migranti, che inviano a casa ogni anno i loro risparmi: 5 miliardi e mezzo di rimesse nel 2015. La vera cooperazione è quella dei lavoratori immigrati: a 100 Euro al mese, mediamente è più di 1000,00 euro la somma che, nonostante la crisi e la precarietà, le persone migranti riescono a inviare a casa in un anno. Fino allo scorso anno questi soldi, che venivano mandati a casa, erano tassati fra il 10% ed il 15%, finché un intervento dell'associazionismo ha permesso di tutelare questi risparmi, che si traducono in cooperazione internazionale vera e decentrata e la tassazione oggi è del 2% ed è nato il sito "Manda i soldi a casa", sito premiato dalla comunità europea.

È importante supportare, credo, anche l'accompagnamento a scuola del bambino immigrato. Mediamente un bambino immigrato in Italia, nonostante la legge, perde un anno scolastico. Lo perde anche perché in Italia, se un bambino arriva a dicembre, la possibilità di accesso alla scuola non è scontata. Ad esempio, a Roma, una mamma moldava, che aveva ottenuto il ricongiungimento familiare della figlia di sette anni, è dovuta passare in 15 scuole diverse perché sua figlia potesse essere accolta in classe. È chiaro allora, perché l'abbandono scolastico oggi è in crescita, dopo 40 anni di decrescita. L'accesso alla scuola è spesso accompagnato da tutta una rete di servizi del volontariato, quali il doposcuola, attività ricreative negli oratori, diverse realtà associative, questo perché a volte la scuola non è in grado di fare questo accompagnamento importante. Anche sulla scelta della scuola dopo la terza media urge un'attenzione particolare ai ragazzi che provengono da altri paesi, per evitare che i genitori siano soltanto portati ad accompagnare il figlio a una scelta della scuola dettata dall'aspetto economico e non da scelte e capacità personali. Il tema della scuola apre anche al discorso di una didattica interculturale con strumenti nuovi. A Prato, ad esempio, due scuole hanno scelto come seconda lingua il cinese. Gli insegnanti e i genitori hanno capito che sul territorio stanno avvenendo dei cambiamenti (il 20% della popolazione è cinese) e forse questa scelta può essere un valore aggiunto per i propri figli, ma anche per i nuovi cittadini cinesi. Leggere

il territorio, accompagnarlo con delle attenzioni particolari può essere una scelta importante dalla base. ‘

4.4 Un’ultima parola chiave nel processo di integrazione è la parola **cittadinanza**. 22 associazioni si sono unite ed hanno promosso la campagna “ l’Italia sono anch’io”, una campagna per dare la cittadinanza subito ai bambini che nascono in Italia da genitori regolarmente presenti sul territorio da almeno un anno. La cittadinanza è un discorso molto importante: è riconoscere il fatto che ci sono 650.000 bambini nati in Italia, che rischiano di essere cittadini di serie B. Questa campagna è stata significativa perché 100.000 persone hanno firmato, così come altre 100.000 persone hanno firmato un altro tema importante, che è il diritto di voto amministrativo, pure strumento necessario di partecipazione e di integrazione. L’assurdità: noi abbiamo 5.000.000 di persone senza diritto di voto, mentre una minoranza, quali erano i Trentini nell’impero austro-ungarico avevano due parlamentari, Cesare Battisti e De Gasperi. Non basta avere o essere in una democrazia, occorre costruire percorsi democratici attraverso i quali ci sia il riconoscimento di temi significativi.

Anche sul piano ecclesiale, avere un milione di cattolici di 126 nazionalità diverse, non può non innescare percorsi nuovi per aiutare queste persone, questi fedeli cristiani, alla partecipazione nei consigli pastorali, nelle associazioni ecclesiali. L’AGESCI, ad esempio, si è posto il problema di come fare affinché la propria associazione diventi strumento di integrazione poiché solo lo 0,5% dei soci è straniero, mentre abbiamo il 10% di stranieri in Italia. Nelle scuole cattoliche gli stranieri sono cresciuti in questi anni, superando il rischio di fare delle scuole esclusive, ma lavorando per scuole inclusive, che hanno un’attenzione in più verso i più poveri, i lontani, i migranti. Occorre fare degli sforzi affinché ogni strumento, ogni luogo, diventi un mezzo importante di integrazione. In alcune città, in alcuni quartieri, il CSI (Centro Sortivo Italiano), ad esempio, ha creato un’attenzione particolare verso i ragazzi stranieri, per fare in modo che gli stessi fossero attenti alla dimensione del gioco, e nell’arco di due anni hanno avuto una partecipazione in più del 20% di ragazzi immigrati. L’AVIS, alla luce di alcuni stimoli venuti dagli aderenti delle nostre parrocchie per un’inclusione degli immigrati nella donazione del sangue, ha visto in un anno 60.000 immigrati iscriversi all’Associazione, come anche altrettanti si sono iscritti all’AIDO.

5. L’integrazione come processo, cammino ecclesiale

Nelle migrazioni e nella mobilità, ogni nuovo incontro con persone non può che chiedere integrazione. La consapevolezza dell’integrazione, intesa come una relazione nuova e continua, biunivoca, con le persone che arrivano da diversi Paesi e vivono nella città, come condizione per promuovere l’unità e la parità tra gli individui e tra le nazioni, nella ricerca intelligente di ciò che gli uomini hanno in comune, e su ciò che aiuta a promuovere i legami d’amicizia tra loro (cfr. *Unitatis Redintegratio* 1), caratterizza, pertanto, l’esperienza della nostra fede. L’integrazione ecclesiale accompagna e s’interseca con quella sociale, in quello stretto legame tra fede e vita; è graduale e progressiva, nel rispetto dell’identità di chi si incontra. E’ un cammino che chiede non solo il superamento delle paure, ma anche una pedagogia che insista specialmente sui bambini e sui ragazzi, figli degli immigrati, dal momento che sono più facilmente adattabili alle situazioni nelle quali vivono. Per loro è un bene potersi integrare con serenità nell’ambiente dove imparano ogni giorno a vivere. Non si chiede, naturalmente, che rinuncino ai tratti civili e morali di cui anche l’esperienza religiosa è caratterizzata, ma lo sforzo di una conoscenza e di un incontro con l’esperienza cristiana del Paese e delle comunità ospitanti.

L’integrazione ‘con gli occhi della fede’ diventa così un segno dell’amore di Dio che passa attraverso la sua Chiesa, che ne diventa ‘sacramento’, che in modo differente riconosce la dignità di ogni persona e di ogni esperienza ecclesiale, rifiutando forme sia di assimilazione che di marginalizzazione ecclesiale. L’integrazione cresce nell’incontro, nel dialogo e nello scambio culturale, nella costruzione di legami, nel dono e nella gratuità, nella costruzione di mediazioni sociali ed ecclesiali. L’integrazione parte ‘dal basso’: per questo abbiamo valorizzato soprattutto la realtà parrocchiale e l’associazionismo.

E' nel quotidiano che la paura dell'altro, del diverso viene superata e cresce una storia nuova di relazioni che trasformano e rendono la Chiesa 'cattolica': per tutti e di tutti, nessuno escluso. È naturale chiederci se le strutture pastorali attuali – la parrocchia in primis – e non solo le strutture specifiche previste dal Diritto Canonico per la pastorale migratoria – siano capaci di offrire risposte puntuali al nuovo scenario che si presenta ai nostri occhi.

6. Una formazione in movimento: la sperimentazione italiana

Sembra, pertanto, fondamentale anche nella formazione degli adulti e dei giovani alla fede non trascurare questa dimensione itinerante che caratterizza la propria vita, così da valorizzare la differente storia, ma anche non disperdere un patrimonio di fede di partenza, ma alimentarlo con espressioni nuove. Possiamo dire che la storia di emigrazione italiana ha permesso alle nostre comunità di fare riferimento a una pastorale tra gli italiani all'estero che ha saputo valorizzare, in altri Paesi e contesti ecclesiali, la propria spiritualità e le diverse esperienze di fede. Purtroppo, la mancanza di esperienze di incontro e il riflusso marginalizzante che dalla società ha toccato anche le Chiese, ha portato spesso nella storia a forme ed esperienze di catechesi e di formazione parallele a quelle delle Chiese di arrivo. Oggi, anche alla luce del Concilio Vaticano II e di alcuni documenti che ne hanno tradotto lo spirito nella pastorale migratoria - dal Motu proprio di Paolo VI, *Pastoralis migratorum* (1969), alla Istruzione del Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti, *Erga migrantes caritas Christi* (2005) -, “a questa mobilità del mondo contemporaneo deve corrispondere la mobilità pastorale della Chiesa”, dove emerga profondamente anche la valorizzazione dell'esperienza migrante (da una pastorale ad *migrantes* a una pastorale *migrantium*). Sul territorio italiano, nelle diverse Chiese locali, in questi anni sono cresciute esperienze di “mobilità pastorale della Chiesa”. Non solo nelle Chiese locali le parrocchie hanno riscoperto una pastorale che riparte dall'incontro (visita alle famiglie, benedizione delle case, liturgie in famiglia...), dall'ascolto (i centri di ascolto della Parola in famiglia o in quartiere), ma hanno anche sperimentato percorsi per favorire la partecipazione dei 'nuovi' e dei 'lontani' con la creazione di centri e comunità pastorali etnici (oltre 750 in Italia), con la valorizzazione di oltre 2300 sacerdoti di altri Paesi e comunità cristiane, con la sperimentazione di strumenti catechistici e di preghiera linguistici, con la riscoperta di una liturgia cattolica orientale, con la formazione di immigrati come operatori pastorali (catechisti, ministri del culto, operatori della carità), con il superamento talora anche dei luoghi specifici della celebrazione e della formazione.

7. Il futuro è solo in una 'cultura dell'incontro'

L'Italia di oggi e di domani o riuscirà ad essere diversa, capace di nuovi incontri e relazioni, o rischierà di non avere futuro. L'incontro è la parola chiave che deve guidare le nostre comunità. Una 'cultura dell'incontro' è la sola che costruisce il 'bene-essere' delle nostre comunità. La vita buona del Vangelo passa attraverso l'incontro, i cammini d'incontro. La fraternità non si costruisce senza incontri. Come ha ricordato Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, “diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia”.